

Cosa intendiamo per «lavoro sociale costruzionista»?

Curiosità. A me richiama qualcosa come «mi interessa», l'attenzione di una persona verso ciò che esiste e potrebbe esistere; la prontezza nel trovare sconosciuto ciò che ci circonda; una certa tenacia nel rompere con ciò che ci è familiare; lo zelo nel cercare di comprendere ciò che accade; un certo distacco dalle tradizionali gerarchie che stabiliscono cosa è importante ed essenziale. (Foucault, 1989, p. 198)

In questo capitolo introduttivo ci proponiamo due obiettivi: anzitutto specificheremo cosa intendiamo per *lavoro sociale costruzionista* e quali ne sono gli elementi fondamentali; in secondo luogo, prenderemo in esame le prospettive che, a nostro avviso, ne delineano il quadro concettuale. Prima, però, è importante chiarire il motivo per cui ci sembra necessario un approccio costruzionista al lavoro sociale.

Ci sembra un po' esagerato affermare che il lavoro sociale sia attualmente in «crisi» (Clarke, 1993), ma è innegabile che, negli ultimi anni, esso è stato oggetto di critiche sempre più serrate, di cambiamenti e riconfigurazioni (Parton, 1996; Parton, 1998a), probabilmente ben lungi dall'esaurirsi (White Paper, 1998). In particolare, sembra che gli operatori siano sempre più sottoposti a una serie di procedure dettagliate, di obiettivi predefiniti, di misure di risultato e di prescrizioni manageriali, che hanno l'effetto di minare sia le loro abilità professionali che il loro morale. Come uno di noi ha affermato altrove, «sempre più, il lavoro sociale sembra privo di una solida base di conoscenza teorica, come se al suo interno ci fosse una specie di buco nero» (Parton, 1994b, p. 30). Negli anni più recenti,

è mancata l'articolazione di un impianto teorico e di un *corpus* di concetti utili per la pratica professionale. Questo ha avuto conseguenze negative sia per gli operatori che per gli utenti dei servizi. Soprattutto, è mancata la costruzione di un quadro di riferimento basato sull'analisi dettagliata di ciò che funziona nella relazione fra operatori e utenti. Il nostro auspicio è che questo libro solleciti gli operatori e gli studiosi di lavoro sociale a (ri)valutare quanto siano importanti, nella relazione tra utenti e operatori, linguaggio e narrazione, fornendo qualche indicazione su come sia possibile costruire il cambiamento attraverso i processi narrativi. Gli operatori sociali vengono sollecitati a essere «centrati sull'utente», a promuovere la partnership, a favorire l'empowerment e l'indipendenza, senza però avere indicazioni e conoscenze approfondite rispetto alle abilità da mettere in campo e ai riferimenti teorici da utilizzare per tradurre in pratica tutto ciò.

La riorganizzazione dei servizi sociali, l'espansione della formazione, la crescente influenza dei temi sociologici e la maggior consapevolezza relativa alle ampie questioni della politica sociale sono considerati tutti fattori che, nel corso degli ultimi cinquant'anni, hanno contribuito a far calare nel lavoro sociale l'entusiasmo per le teoria psicodinamiche. Secondo Olive Stevenson,

Gli anni Sessanta, per il servizio sociale, hanno segnato l'inizio di un declino; non solo c'erano «troppi» modi di comprendere, per il potenziale operatore ma spesso nel lavoro di tutti i giorni venivano applicati malamente e, a volte, emergevano a partire da posizioni di coperta ostilità nei confronti del lavoro sociale, mascherata da critica razionale. (Stevenson, 1998b, pp. 84-5)

Abbandonate le teorie psicodinamiche, il lavoro sociale ha sofferto per «il mancato sviluppo di un corpo teorico interno alla disciplina, coerente, orientato alla pratica professionale» (Stevenson, 1998a, p. 156). In particolare,

[...] non è un'esagerazione vedere negli anni Sessanta l'inizio di un declino nella ricerca di significato che tutt'oggi ci perseguita, oggi che gli assessment sociali possono risultare privi di ogni sostanza teorica. (Stevenson, 1998b, p. 84).

Nonostante il proliferare di diversi orientamenti teorici (vedi, per esempio, Howe, 1987; Payne, 1997; Adams, Dominelli e Payne, 1998), oggi

[...] il problema rimane lo stesso degli anni Sessanta e Settanta: come rendere gli operatori capaci di selezionare, applicare e integrare la teoria in modo da lavorare con maggiore efficacia. (Stevenson, 1998b, p. 93)

I cambiamenti avvenuti nel lavoro sociale, in particolare all'interno dei servizi pubblici, sono molto complessi e riconducibili a una molteplicità di fattori. Forse non c'è mai stata un'«epoca d'oro» del servizio sociale, neppure nel periodo post-bellico. Il punto centrale, su cui concordiamo con la Stevenson, resta comunque

la mancanza, negli anni recenti, di una teoria *per* la pratica. È come se gli assistenti sociali procedessero nell'analisi dei *bisogni* in un modo essenzialmente burocratico. Il servizio sociale fa sempre più riferimento a prescrizioni legislative e all'applicazione di procedure predefinite: regolamenti, linee guida e parametri di rendicontazione esigono un modo di lavorare efficientista, piuttosto che favorire la creatività nel costruire relazioni di aiuto. In questo senso, come vedremo nel prossimo capitolo, sembra completamente assente il riconoscimento della natura complessa del lavoro sociale. Siamo convinti, comunque, che la mancanza di una teoria utile e significativa per la pratica professionale sia una delle conseguenze, più che una delle cause, dei cambiamenti intervenuti nel lavoro sociale.

Gli anni più recenti hanno visto il riemergere di un certo interesse per gli approcci psicodinamici e per la psicologia dell'io, con sviluppi orientati a utilizzare la teoria dell'attaccamento nel lavoro sociale (Howe, 1995a; Howe, 1997; Howe, 1998; Howe e Hinings, 1995; Howe, Brandon, Hinings Schofield, 1999). Non è che nel frattempo nulla si sia mosso, anzi. Negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta, nell'ambito delle teorizzazioni volte a superare gli approcci psicodinamici, vi sono stati contributi di grande rilevanza. Si tratta, per esempio, delle idee associate all'interazionismo, alla teoria dell'etichettamento e della devianza, in particolare con i lavori di Erving Goffman (1968a, 1968b, 1971), Howard Becker (1963, 1964) e Ronald Laing (1965, 1971; Laing e Esterson, 1970), così come del lavoro sociale radicale di stampo neomarxista (Bailey e Brake, 1975). Questi contributi non vanno sottovalutati: il loro apporto critico ha aiutato i *social workers* a cogliere quanto i fattori politici e sociali influenzassero i loro interventi, e a riconoscere come il loro lavoro non andasse sempre incontro all'interesse dell'utente. Inoltre, negli anni Ottanta e Novanta si è sviluppata negli operatori una consapevolezza crescente rispetto all'incidenza di fattori come il genere, la razza, l'orientamento sessuale, la disabilità, l'età, lo status sociale nel facilitare la condizione di esclusione, di oppressione e di discriminazione vissuta dagli utenti. Al contempo, si è messa in luce la necessità che fossero gli operatori stessi a giocare un ruolo chiave nello sviluppo di pratiche antidiscriminatoria, volte ad aumentare l'*empowerment* (Thompson, 1997, 1998).

Sempre nei decenni Settanta e Ottanta, alcuni autori hanno analizzato ciò che accadeva a livello della relazione interpersonale tra operatore e utente, quando ci si muoveva al di là del tradizionale *casework* di impronta psicodinamica. Secondo questi autori, è importante considerare i significati che le persone attribuiscono alla loro esperienza quotidiana (in altri termini, il modo in cui la percepiscono) e l'influenza di questi significati sul loro modo di agire e di percepirsi di fronte ad altre persone. Attraverso lo sviluppo di un approccio esplicitamente «centrato sull'utente» si provò ad articolare l'arte di aiutare nel lavoro sociale

(Jordan, 1970, 1972, 1979; Brandon e Jordan, 1979; Wilkes, 1981; England, 1986), enfatizzando l'uso di se stessi come «strumenti di lavoro», la natura e la qualità della relazione, la comprensione, la ricerca di significato, la rilevanza della comunicazione, la natura transazionale della relazione tra operatore e utente e, infine, l'importanza centrale del linguaggio. Questi scritti non permisero, in realtà, la formulazione di un vero e proprio modello teorico; si trattava soltanto di un terreno sul quale costruire una teoria *per* la pratica: per molti aspetti è proprio su questo filone che potremmo inserire, oggi, il nostro tentativo. Sfortunatamente, dalla seconda metà degli anni Ottanta questa linea di studi non ha avuto seguito. L'idea centrale era quella di aiutare l'utente a riconoscere e comprendere se stesso, per cambiare significato alla sua esperienza di vita. Fare ciò, si diceva, richiede all'operatore un'attenta consapevolezza e l'attuazione di una pratica professionale processuale, nonché il riconoscimento della natura del suo stesso ruolo, con tutte le sue limitazioni e potenzialità. Soprattutto, si evidenziava che in questa prospettiva il lavoro sociale era qualcosa di più dell'applicazione di una qualche tecnica: le abilità richieste erano qualitativamente diverse da quelle necessarie per fungere da funzionario in un'organizzazione.

Il lavoro sociale costruzionista

Che cosa intendiamo per lavoro sociale costruzionista? Abbiamo scelto questa formula per due ragioni essenziali. Anzitutto, ci basiamo su quelli che sono chiamati approccio costruzionista e approccio narrativo per analizzare e comprendere il lavoro sociale e, più in particolare, per articolare le nostre intuizioni teoriche finalizzate alla pratica professionale.

Vi è un'altra ragione, tuttavia, per la quale abbiamo scelto di usare il termine *costruzionista*. Il richiamo all'aggettivo «costruttivo» mette in luce il nostro intento di delineare un approccio che sia positivo in sé, che cerchi di sottolineare ciò che è distintivo della pratica sociale professionale, le sue caratteristiche e i suoi punti di forza, quelli che rischiano di andare persi nel clima attuale. Pur utilizzando questo termine in senso metaforico, ci riferiamo anche al suo significato letterale: l'idea fondamentale della «costruzione», dal latino fino alle lingue odierne, richiama il senso di un processo di «messa in opera», di «messa insieme». Il britannico *Oxford Dictionary* definisce «costruzione» con «azione o la maniera di costruire» e «costruttivo» come «ciò che ha un intento utile, efficace».

Si tratta di suggerimenti da cogliere e articolare, per specificare meglio sia la dimensione metaforica che quella letterale del termine che utilizziamo in questo libro.

Un presupposto importante del nostro lavoro è la convinzione che, certo, la pratica sociale professionale ha subito e sta subendo una crescente spinta alla complessità, dove una vasta gamma di prescrizioni e rendicontazioni sono necessarie. Tuttavia questi aspetti sembrano togliere spazio all'elemento centrale della pratica professionale che, a nostro avviso, resta il lavoro con l'utenza.

In effetti, pur nella convinzione che il nostro approccio possa far riflettere i professionisti su svariati aspetti della loro attività — dal lavoro nel servizio in cui sono inseriti, al lavoro in collaborazione con altri servizi o altre organizzazioni private o altri professionisti, fino a quello con la comunità e la società in generale — ci concentreremo in questo libro sul lavoro con gli utenti e sulla relazione con loro. Questa scelta si giustifica, per un verso, nel fatto che gran parte della pratica professionale consiste di fatto nel lavoro con l'utenza; per altro verso, perché sembra che, nonostante ciò, l'attenzione per questo tema sia notevolmente calata negli ultimi anni. Che cosa gli utenti trovano sia più utile, più capace di offrire loro aiuto, nel rapporto con un operatore sociale?

Oggi sono disponibili numerose ricerche in cui si è cercato di identificare che cosa avessero trovato più utile e più d'aiuto coloro che stavano per congedarsi dal loro operatore sociale. David Howe (1993) ha raccolto una vasta gamma di ricerche svolte in Inghilterra in un periodo di circa sessant'anni, basate sulle valutazioni finali tradizionalmente incluse nelle cartelle sociali, o sulle interviste a utenti a cui si chiedeva un giudizio sulla loro esperienza nei servizi o ancora sugli scritti di chi aveva voluto documentare la propria esperienza. Anche Seligman (1995) ha condotto analoghe indagini negli Stati Uniti. Il messaggio centrale, che travalica i confini del tempo, è che la qualità dell'esperienza vissuta dagli utenti non dipende dal particolare modello teorico o dalle tecniche specifiche utilizzate dall'operatore. L'elemento cruciale che gli utenti ritengono necessario per il successo dell'intervento è ben sintetizzato da Howe: «accettami, cerca di comprendermi e parla con me». Questo significa che non è sufficiente instaurare una buona «relazione» (che resta comunque un fattore di primaria importanza), ma è fondamentale per l'utente anche la possibilità di parlare, modalità attraverso cui si riescono a comprendere e ad affrontare le esperienze di difficoltà o di dolore. *Dialogo e linguaggio* sono la chiave per attribuire significato alla propria vita e di riprenderne il controllo. In effetti, non è importante tanto ciò che un'esperienza è realmente, o la causa da cui deriva, quanto piuttosto la possibilità di «attribuire significato» a ciò che si sperimenta. Un utente che desideri cambiare e dar senso a ciò che gli sta accadendo ha bisogno di immergersi nel racconto: per questo si può dire che attraverso il *linguaggio* si dà forma alla propria identità. Come Howe ha dimostrato, non è tanto l'uso di una certa procedura o di una qualche tecnica a portare alla comprensione della propria situazione e al cambiamento,

quanto piuttosto l'opportunità di coinvolgersi in un dialogo attivo su se stessi. Gli utenti hanno chiaramente affermato di apprezzare l'esperienza di parlare con chi li aiuta per dare un significato alle loro esperienze, recuperarne il controllo e, infine, provare a cambiare. La ricerca di Howe si conclude in questo modo:

Se distilliamo il messaggio essenziale che emerge dalle considerazioni degli utenti sull'esperienza fatta con gli operatori sociali — il loro bisogno di essere accettati e rispettati, la ricerca di senso e di attribuzione di significato — si giunge a una sola affermazione breve ma fondamentale: *l'utente cerca di ottenere il controllo del significato di ciò che gli accade e dei significati che altri attribuiscono alla sua esperienza; averne il controllo aiuta l'utente ad affrontare la situazione e quindi lo rinforza e gli trasmette empowerment*. Incrementa la sua autostima e la sua fiducia e, in ultima istanza, lo incoraggia a percepirsi come un essere umano interessante e degno di essere stimato. (Howe, 1993, p. 195, corsivo nell'originale)

Anche le ricerche nell'ambito della terapia familiare indicano che il successo deriva proprio dallo sforzo di creare un'alleanza terapeutica con un professionista percepito come accogliente, fiducioso, dall'atteggiamento empatico e non giudicante. Sembra che raccontare a qualcuno la propria storia, con le proprie parole, e ottenere dall'altro un ascolto rispettoso e attento sia l'ingrediente indispensabile per iniziare un cambiamento. Può darsi che il contributo dell'approccio psicodinamico al lavoro sociale non sia stato quello di offrire elementi per comprendere il funzionamento della personalità, ma il dimostrare quanto sia importante per una persona poter raccontare la sua storia e sentirsi ascoltata e capita. L'idea dell'*ascolto attento* è un tema relativamente nuovo in ambito terapeutico (Anderson, 1987; Hoffman, 1993), ma è radicato da tempo nel processo di aiuto del lavoro sociale, nel quale si riconosce che l'ascolto crea lo spazio per la riflessione e il ragionamento (Rees e Wallace, 1982; Fisher, 1983). A conferma di ciò, già nei «principi del lavoro sociale» enunciati da Biestek (1961), si trovano menzionati l'ascolto individualizzato, così come la disponibilità, l'atteggiamento non giudicante e non direttivo, la relazione basata sulla fiducia e sulla riservatezza.

Benché tutti gli autori che hanno cercato di sviluppare approcci «centrati sull'utente» abbiano riconosciuto l'importanza fondamentale di questi principi, non è invece stata condotta un'esplicita ricognizione, sul piano teorico, dell'importanza del linguaggio e della narrazione nell'ambito del lavoro sociale. Nel 1968 Noel Timms, non senza una qualche ironia, sosteneva l'importanza di riconoscere la centralità del linguaggio per la pratica sociale professionale. Egli scriveva: «È sorprendente come gli operatori sociali, così dipendenti dal linguaggio, abbiano dedicato tanta poca attenzione alle parole e a ciò che significa utilizzare un lin-

guaggio» (Timms, 1968, p. 1). L'affermazione di Timms si riferiva a un contesto di lavoro caratterizzato proprio dal tentativo di «curare attraverso il dialogo», dove le cartelle sociali erano colme di trascrizioni o di sintesi dei colloqui con gli utenti. Egli affermava che si doveva risolvere una notevole incongruenza: la mancanza di un'attenzione critica e sistematica al linguaggio, in un contesto in cui le parole giocano un ruolo cruciale, sia nella pratica professionale, sia nella formazione.

L'autore si spinse oltre nell'identificare tale incongruenza e collocò il linguaggio dentro un quadro concettuale che, per certi versi, si può considerare una versione antesignana del costruzionismo. Timms ha riconosciuto come il linguaggio non sia cruciale soltanto nella descrizione della vita sociale di ciascun individuo, ma anche nella sua stessa *costruzione*. Questo è vero sia che ci riferiamo alle generiche relazioni sociali, sia ai rapporti più intimi, sia, per dirla con l'autore, alla «relazione della persona con se stessa» (p. 4). Timms vedeva il linguaggio come la chiave per la creazione e il mantenimento delle relazioni umane, «il mezzo attraverso il quale ogni persona diviene consapevole del suo sé più intimo e al tempo stesso può comprendere le sue relazioni con l'altro da sé. Il linguaggio unisce, e insieme differenzia, se stessi dagli altri» (p. 4). Sfortunatamente, le questioni e le sfide che Timms ha delineato sono state colte raramente, almeno fino ad oggi.

Sembra che gli operatori sociali siano così concentrati sulla valutazione, pianificazione, realizzazione e verifica dei loro interventi da aver dimenticato l'importanza centrale del processo relazionale e narrativo in cui sono coinvolti. C'è quindi un grande bisogno di riportare l'attenzione sul linguaggio, l'ascolto e il dialogo, ma in un modo che sia teoricamente fondato e utilizzabile, così da riconoscerlo per ciò che è: il cuore del lavoro sociale. Come dimostreremo, la comprensione intesa come processo collaborativo è uno dei temi centrali del costruzionismo: dare significato e comprendere sono questioni che riguardano la negoziazione tra i soggetti coinvolti nel dialogo e perciò sono elementi fondamentali del processo di aiuto. In ogni caso, cosa dobbiamo apprendere dal costruzionismo in merito al nostro proposito di formulare una teoria *per* la pratica?

Alcuni temi centrali del costruzionismo

Le prospettive offerte dai costruzionisti hanno iniziato da poco a interessare esplicitamente il lavoro sociale (Rodwell, 1990, 1998; Witkin, 1991; Ather-ton, 1993; Laird, 1993; Dean, 1993; Rodwell e Wood, 1994; Thyer, 1994; Franklin, 1995; Jokinen et al., 1999). Tuttavia, è importante tener presente che esse hanno aumentato la loro diffusione in vari campi di studio, in Occidente,

ormai da qualche decennio: hanno capeggiato dibattiti e sono divenute centrali in alcuni dei più importanti sviluppi di discipline come la letteratura, la filosofia, la storia, la giurisprudenza, l'antropologia, la sociologia e la psicologia. Sarebbe scorretto, tuttavia, pensare che il termine «costruzionismo» sia riconducibile a una sola posizione o a un unico *corpus* di concetti teorici.

Mike Lynch è scettico di fronte a chi afferma che vi sia qualcosa che unisca profondamente e renda coerenti i vari approcci che utilizzano il termine «costruzionismo»; egli sostiene che nulla definisce meglio il costruzionismo della tesi secondo cui «le identità sociali dipendono dalle attribuzioni di chi le classifica» (Lynch, 1998, p. 14).

Questa convinzione viene ben rappresentata dalla storiella di Sarbin e Kitsuse (1994). Tre arbitri di baseball discutevano del loro compito di chiamare «ball» e «strike». Il primo arbitro, un realista convinto, afferma: «Io li chiamo per come sono»; il secondo, propenso a un'analisi di tipo fenomenologico, ribatte: «Io li chiamo per come li vedo»; il terzo arbitro, infine, chiude la discussione sostenendo: «Ball e strike non ci sono finché io non li chiamo», dimostrando così la sua posizione costruzionista. Il contrasto tra la posizione dell'arbitro realista e quella del collega costruzionista illustra l'idea di Lynch secondo cui è l'attribuzione dell'osservatore, in questo caso l'arbitro, a costituire l'identità sociale. Simili esempi, del resto, si possono applicare a qualsiasi sport; prendiamo il calcio: possiamo dire che un goal è realmente un goal oppure il goal diviene tale solo nel momento in cui arbitro e guardalinee lo definiscono così? Arbitri e guardalinee nel calcio, così come arbitri di baseball, che appoggiano la prospettiva costruzionista diranno che il goal non esiste finché essi non lo definiscono come tale e, definendolo, gli assegnano quel preciso significato. Il riferimento a questi esempi può sembrare fantasioso, ma rende bene l'idea fondamentale del costruzionismo.

Per tornare ad ambiti un po' più affini a noi, le prospettive costruzioniste si sono diffuse sempre più negli studi sociologici relativi ai problemi sociali, specie negli Stati Uniti: in particolare i lavori di Spector e Kitsuse (1987) hanno innescato ampi dibattiti teorici (Holstein e Miller, 1993; Miller e Holstein, 1993). Questo approccio, tuttavia, trova radici ben più lontane (vedi Waller, 1936). Nel 1941, Fuller e Myers scrivevano:

Un problema sociale è una condizione definita da un elevato numero di persone come una deviazione dalle norme sociali in cui essi credono. Ogni problema sociale, quindi, si compone di una *condizione oggettiva* e di una *definizione soggettiva*. La prima è una condizione verificabile, di cui può essere valutata l'esistenza e l'intensità (proporzione) da parte di osservatori imparziali e formati. La definizione soggettiva è invece la consapevolezza di determinati individui che quella condizione rappresenta una minaccia ai valori in cui essi credono. (Fuller e Myers, 1941, p. 320, corsivo nell'originale)

Pur suggerendo che le condizioni oggettive di per sé non sono sufficienti a spiegare perché una determinata situazione diventi un problema sociale, Fuller e Myers arrivano ad affermare che esse non sono nemmeno necessarie. Come diranno poi Blumer (1971) e Spector e Kitsuse (1973), il punto critico sta nell'affermazione che un problema esiste.

Per analizzare come emergono e permangono i problemi sociali, allora, ci si focalizza sul modo in cui chi li definisce come tali *costruisce* determinate aree della vita sociale come problematiche. Questo approccio ha orientato una ricerca dei primi anni Ottanta sul problema dell'abuso nei confronti dei minori (Parton, 1985), così come altre ricerche che analizzano il modo in cui i professionisti — siano essi agenti di polizia, medici o chiunque altro — costruiscano attivamente a livello micro alcuni aspetti della vita quotidiana come problemi, proprio attraverso il loro lavorare sui problemi sociali (Miller, 1992; Holstein e Miller, 1997).

Oggi, anche nel lavoro sociale, si può contare su un buon numero di ricerche di matrice costruzionista, volte in particolare ad analizzare come funziona la relazione tra operatori e utenti (vedi Hall, 1997; Jokinen et al., 1999; Karvinen et al., 1999; Parton, Thorpe e Wattam, 1997; Pithouse, 1998). Tali ricerche tendono a fornire un messaggio comune: la pratica del lavoro sociale, ben lungi dall'essere neutrale, razionale e scientifica, non soltanto è mutevole, ma anche intrinsecamente morale e interpretativa e non sempre nell'interesse dell'utente. L'intento di tali ricerche è quello di *decostruire* tale pratica, dimostrando che essa non è poi così buona come si ritiene. Tuttavia, queste ricerche non sono state in grado di offrire, se non raramente, un effettivo contributo allo sviluppo di una pratica professionale *costruzionista*.

La pubblicazione forse cruciale per aprire la strada alla diffusione accademica del costruzionismo sociale risale al 1967: si tratta del testo di Berger e Luckman *La realtà come costruzione sociale*.

Molti affermano che si tratti di una versione particolare del costruzionismo sociale; in ogni caso, la scelta di inserire nel titolo «costruzione sociale» si è rivelata una potente esca per stimolare altri autori a dar seguito alle loro idee. Berger e Luckman mettevano in discussione l'immagine della società dominante nella teoria sociale del periodo post-bellico, considerandola eccessivamente razionalista, funzionale e troppo poco attenta alla libertà e al potere di azione degli individui. A loro avviso, un simile progetto illuminista rischiava di incorrere in un terribile, pur se involontario, errore: quello di creare teorie sociali antiumaniste, concentrate solo sulle norme impersonali relative all'ordine sociale, invece che attente a considerare come l'ordine sia un risultato delle azioni degli individui, delle loro scelte e della loro creatività.

Berger e Luckman si diedero due obiettivi. Anzitutto, specificare le principali premesse e i concetti che potessero chiarire la natura della vita quotidiana. Sulla scia della filosofia fenomenologica di Edmund Husserl (1975) e Alfred Schutz (1962, 1966), essi introdussero una serie di concetti nuovi — come quelli di coscienza intenzionale, realtà multiple, attitudine pratica, intersoggettività e così via —, con l'intento di disegnare la realtà quotidiana come un risultato fluido, multiplo, precariamente negoziato dell'interazione. In secondo luogo, e forse come primo obiettivo, essi cercarono di offrire una teoria generale delle istituzioni sociali, delle loro origini sociali e del loro mantenersi. La loro tesi principale è che gli individui in interazione creano i mondi sociali attraverso la loro attività linguistica e simbolica, con l'intento di dare coerenza e intenzionalità a un'esistenza umana sostanzialmente indeterminata e informe. La società non è né un sistema, né un meccanismo, e neppure un organismo; è un costrutto simbolico composto di idee, significati e linguaggi, destinato a cambiare di continuo attraverso l'azione umana, a imporre limiti e a offrire opportunità agli stessi attori umani.

L'approccio di Berger e Luckman sottolinea il *processo* attraverso il quale le persone definiscono se stesse (le loro identità) e il loro ambiente, partecipando al mondo sociale, interagendo con altri e assegnando certi significati a determinati aspetti della loro esperienza. *Costruire* realtà sociali diventa allora un elemento costante della vita e delle relazioni di tutti i giorni.

In anni più recenti, la prospettiva costruzionista ha riconosciuto sempre più anche gli aspetti *retorici* della costruzione della realtà, riconoscendo che, almeno in parte, si tratta di un processo di *persuasione* di sé e degli altri, al fine di rendere una idea della realtà sociale più legittima o più credibile rispetto a un'altra.

Nell'ambito della psicologia, il costruzionismo ha fatto il suo ingresso con un certo ritardo; oggi tuttavia esistono molti contributi che ne testimoniano l'influenza. Michael Billig (1987) e più di recente John Shotter (1993), per esempio, hanno analizzato il pensiero nei termini di un processo retorico dove dialoghi e linguaggio sono fattori chiave per comprendere l'identità. Il pensiero non è considerato come un'attività privata o personale, ma come un processo micropolitico e interattivo che analizza la vita quotidiana, la categorizza e sviluppa argomentazioni che riescano a giustificare la realtà e i corsi d'azione preferiti. In modo analogo, Potter e Wetherell (1987) affermano che il linguaggio mette ordine alle nostre percezioni e fa sì che le cose accadano.

Essi sostengono che i «testi sociali», come loro li definiscono, non sono il riflesso o lo specchio di oggetti, eventi o categorie che esistono nel mondo sociale e naturale, ma *costruiscono* una particolare versione di tutti quegli elementi; inoltre questi testi non si limitano a descrivere tali elementi, ma li *fanno*

esistere e presentano quindi implicazioni sociali e politiche. Collegando queste idee a quanto sostenevamo poco fa, possiamo affermare che i problemi sociali e le difficoltà personali sono particolari versioni degli eventi o delle situazioni, che le persone usano per giustificare certi corsi d'azione e per screditarne altri. L'azione di costruzione ha, dunque, conseguenze molto concrete sul piano pratico e su quello politico.

Un'attenzione particolare merita il lavoro dello psicologo sociale John Shotter. A suo avviso, «quando parliamo o (scriviamo in merito al parlare), entriamo in una dimensione di conversazione, in una dimensione dialogica» (Shotter, 1993, p. 1). La premessa base di Shotter è che ciò di cui parliamo acquisisce il suo significato nel contesto dinamico di relazioni attivamente costruite. Di solito, siamo abituati a chiederci come gli individui arrivano a conoscere il mondo che li circonda. Dovremmo piuttosto domandarci come le persone sviluppano e mantengono certi modi di porsi in relazione gli uni con gli altri quando parlano. Poi, potremmo analizzare come questo parlare dà senso al mondo circostante. Shotter definisce il suo approccio come una versione *retorico-responsiva* del costruzionismo sociale: egli considera la dimensione comunicativa, conversativa, dialogica del linguaggio, in cui è fondamentale il modo in cui una persona risponde all'altra. Una competenza che dobbiamo acquisire, se vogliamo che ciò che diciamo (o scriviamo) sia percepito come autorevole rispetto ai cosiddetti fatti, è saper *rispondere* a chi, intorno a noi, potrebbe mettere in discussione le nostre affermazioni. Ciò comporta anche il saper *dialogare* con noi stessi. Dobbiamo parlare con la consapevolezza che le nostre affermazioni possano venire messe in discussione ed essere in grado di replicare giustificando ciò che diciamo. Si tratta, come si vede, di una forma di linguaggio retorico, più che referenziale o rappresentativo, un linguaggio che non si limita a descrivere o rispecchiare la realtà esterna, ma può *muovere* le persone all'azione e cambiare le loro percezioni e il loro modo di vedere.

Un linguaggio, quindi, che non solo costruisce la realtà, ma riesce anche a cambiarla.

Shotter parla di approccio *retorico* perché la retorica, usando le metafore, conferisce una forma linguistica comprensibile a sentimenti o tendenze condivise tra chi parla (o scrive) e altre persone, sentimenti o tendenze che, altrimenti, rimarrebbero mere sensazioni.

Il linguaggio è dunque un processo comunicativo, conversativo e dialogico, in cui la comprensione e la risposta all'altro sono fondamentali. Ciò che importa non sono le conclusioni cui si perviene alla fine del discorso. Il punto cruciale è che parlare in modi nuovi significa *costruire* nuove forme di relazioni sociali, il che, a sua volta, significa *costruire* nuovi modi di essere se stessi.

La svolta «postmoderna»

Più di recente, l'interesse per il costruzionismo ha trovato radici nelle variegate prospettive che, sorte in Nord America e in Gran Bretagna, sono definite «postmoderne», che a loro volta, hanno rivestito un'influenza nell'ambito del lavoro sociale (Aldridge, 1996; Dominelli, 1996; Fawcett et al., 2000; Featherstone e Fawcett, 1995; Gorman, 1993; Healy, 1999; Howe, 1994; Leonard, 1994, 1995, 1996, 1997; Lloyd, 1998; McBeath e Webb, 1991; Meinert, Pardeck e Murphy, 1998; Pardeck, Murphy e Chung, 1994; Parton, 1994a, 1994b; Peese e Fook, 1999; Pietroni, 1995; Pozatek, 1994; Rojek, Peacock e Collins, 1988; Sands e Nuccio, 1992). Non è nostra intenzione discutere approfonditamente in questa sede la relazione fra costruzionismo e «postmodernismo». È da sottolineare, tuttavia, che tra i due approcci vi sono molte analogie: non sorprende che molti autori si riconoscano in entrambi e alcuni di loro li considerino addirittura intercambiabili. Noi crediamo che, mentre il costruzionismo sociale si riferisce più nello specifico a un atteggiamento metodologico, il «postmodernismo», e quindi il riferimento alla «postmodernità», abbia implicazioni molto più sostanziali — sia in ambito teorico che politico che operativo — pur costituendo terreno florido anche per l'analisi costruzionista. Parimenti, va ricordato che il costruzionismo ha portato un suo contributo significativo alla «postmodernità», orientandone l'accento su alcune questioni piuttosto che su altre (per un interessante approfondimento su questo tema, vedi Good e Velody, 1998; Velody e Williams, 1998).

Il termine «postmodernità» si può far risalire già agli anni Trenta del secolo scorso, ma è diventato di uso comune — nella letteratura così come nell'architettura, nella filosofia e nell'arte più in generale — solo a partire dagli anni Sessanta (Turner, 1990; Featherstone, 1988). È comunque con la pubblicazione di Jean-Francois Lyotard *La condizione postmoderna*, nel 1984, che esso ha trovato la sua consacrazione. Varie prospettive si sono riunite sotto il termine postmoderno, unite da comuni progetti culturali orientati all'eterogeneità, alla frammentazione e alla differenza. L'aspetto di maggior influenza, e anche il più controverso, è la critica al concetto di modernità.

Il termine *modernità* evoca quell'insieme di sistemi sociali, economici e politici che si sono affermati in Occidente con l'Illuminismo a partire dal diciottesimo secolo. A differenza del pensiero pre-moderno, la modernità sostiene che l'ordine umano non è né dettato da leggi di natura né dalla volontà divina ma è vulnerabile e contingente; con lo sviluppo e l'applicazione della scienza, la natura può essere soggetta al controllo dell'uomo. Tra le caratteristiche distintive della modernità si possono menzionare: la convinzione che la storia si muova secondo una direzione determinata e progressiva; il tentativo di sviluppare categorie

universali di interpretazione delle esperienze; la ragione come fondamento per tutte le attività umane; la fiducia che lo stato nazione possa coordinare e favorire il progresso a vantaggio dell'intera società. Il principio di fondo della modernità è la ricerca di fondamenti verificabili per la conoscenza; si cercano di identificare le verità cruciali sul mondo cercando in profondità, oltre le semplici apparenze. A partire dall'Illuminismo, diviene fondamentale la progressiva unione tra l'oggettività scientifica e la razionalità politico-economica (Parton, 1994a, corsivo aggiunto).

Nel pensiero moderno l'obiettivo è la conoscenza di determinati aspetti del mondo fisico e sociale attraverso cui raggiungere quella che potremmo chiamare una *certezza di grado superiore*. Così a tale quella conoscenza si può attribuire lo status di verità. Chi produce quella conoscenza (scienziati o professionisti, per esempio) «detiene la verità» ed è l'esperto di quel particolare aspetto del mondo. «In breve, l'equazione moderna è: *realtà esterna — conoscenza oggettiva — certezza relativa a quella conoscenza — affermazione della verità — status di esperto a chi detiene quella verità*. In effetti, nella modernità la verità è collegata alla certezza, alla realtà esterna e alla conoscenza oggettiva. Il modernismo si basa su (e produce) una chiara scissione fra il soggetto che vuole conoscere e l'oggetto osservato al fine di raggiungere la conoscenza e la verità» (Flaskas, 1997, p. 5, corsivo nell'originale).

Oggi, tuttavia, si riconosce che il mondo in cui viviamo è diventato sempre più sconnesso, confuso e soggetto al dubbio. L'obiettivo di ordine e controllo, la fiducia nel progresso e nella prevedibilità, nella scienza e nella razionalità, così come altre caratteristiche intrinseche del pensare moderno, sono state duramente sfidate da un insieme di sconvolgimenti. In parte, si tratta delle notevoli trasformazioni sociali, economiche e culturali che hanno caratterizzato i tempi recenti in termini di globalizzazione, di aumento del potere dei media e dei mezzi della tecnologia informatica — che ormai fanno da padroni nella trasformazione e trasmissione della conoscenza —, dei cambiamenti nella produzione e nei consumi, e della crescente consapevolezza del rischio e dell'incertezza. D'altro canto e più in profondità, il cambiamento è legato anche al mutare delle nostre convinzioni ontologiche (chi siamo e il senso della nostra esperienza) ed epistemologiche (come conosciamo ciò che conosciamo).

La promessa modernista di portare ordine, certezza e sicurezza non si è realizzata. Risulta sempre più evidente che non esistono criteri trascendenti e universali di verità (la scienza), di giudizio (l'etica) e di gusto (l'estetica). L'eccesso di fiducia nella ragione e nella razionalità sta scomparendo, così come il consenso legato alle «grandi narrazioni» (teorie e spiegazioni onnicomprensive) e alle loro convinzioni circa il progresso, l'emancipazione, la perfezione e le fonti dell'autorità

e della verità. Il rifiuto dell'idea che vi sia una qualche teoria, o sistema di credenze, capace di rivelare la verità e, al contrario, l'enfasi sulla pluralità di verità e «il desiderio del vero» colgono alcuni degli elementi essenziali legati alla «postmodernità». Per indicare questa nuova fase, non si usa solo il termine «postmoderno», ma anche «tardo moderno», «post-industriale», «post-tradizionale»; nomi diversi che si riferiscono comunque ad alcuni elementi chiave della trasformazione sociale: l'aumento del *ritmo* del cambiamento, la rilevanza sempre maggiore di concetti quali *differenza*, *pluralità* e la crescita di nuovi movimenti e strategie politiche; consapevolezza sempre maggiore della *relatività*, delle opportunità di «scelta» e «libertà» individuali e, elemento cruciale per il nostro lavoro, la *crescente consapevolezza della natura socialmente costruita della realtà*. Seguendo Smart, «postmodernità significa vivere senza garanzie, senza sicurezza e ordine e, invece, nella contingenza e nell'ambivalenza. In altri termini, significa vivere senza illusioni e nell'incertezza» (Smart, 1999, p. 16).

La postmodernità si caratterizza proprio per la frammentazione della modernità in forme di pluralismo istituzionale, segnate dalla consapevolezza sempre maggiore della differenza, della contingenza, del relativismo e dell'ambivalenza — elementi che la modernità credeva (e affermava) di aver superato. Questa costante e crescente messa in discussione degli approcci moderni e delle soluzioni da questi indicate è considerato sintomatico della condizione «postmoderna» (Parton, 1994a); la postmodernità è la condizione in cui la modernità trova il suo senso, liberata dalla falsa consapevolezza (Bauman, 1992). La verità, in questa nuova visione, prende la forma di *una* verità, che non discende né da Dio (come nel pre-moderno) né dalla ragione umana (come nel moderno), ma è decentrata e localizzata: tante verità sono possibili, in relazione a tempi diversi e luoghi differenti.

Per molti versi il moderno non viene considerato, come spesso è accaduto, necessariamente umanitario, progressivo ed emancipatorio, solo per la sua solida fiducia in categorie presumibilmente universali e nella razionalità neutrale. Anzi, proprio queste caratteristiche, da cui discende l'incapacità di riconoscere le differenze, possono essere considerate la causa dello sfruttamento e della repressione. Al pensiero moderno manca la capacità di riconoscere la natura, le conseguenze e le implicazioni dell'affermazione di sistemi di credenze totalizzanti — quello capitalista, piuttosto che quello socialista, patriarcale, meritocratico, coloniale o qualunque altro. Quelle idee, quelle teorie e quegli approcci incorporano inevitabilmente i modi di vedere, le esperienze, gli interessi del maschio bianco, sano, di classe media e li assumono come universali, oggettivi e neutrali.

Il «postmoderno» mette in discussione proprio il nodo centrale delle convinzioni moderniste: l'idea, cioè, che il modo in cui qualcosa viene rappresentato corrisponda

davvero alla realtà da cui deriva. Se nulla è vero di per sé e per sempre, allo stesso modo nulla è reale di per sé e per sempre. In un mondo in cui ogni cosa diviene sempre più mediata e trasmessa attraverso complessi sistemi di rappresentazione, i simboli usati hanno vita essi stessi e assumono i loro significati in maniera indipendente, non tanto sulla base della realtà che si propongono di rappresentare quanto in relazione al contesto in cui vengono usati. In questo senso Baudrillard (1983, 1990) sostiene che la distinzione tra soggetto e oggetto, tra rappresentazione e realtà, tra teoria e pratica non durerà a lungo — se mai è esistita. Forse ancor più chiara è l'affermazione di Rorty: «il modo in cui le cose vengono dette è più importante del possesso della verità» (Rorty, 1979, p. 359).

Dunque, la comprensione del linguaggio è un elemento cruciale degli approcci che simpatizzano con il «postmodernismo». Si tratta della tesi, formulata originariamente da Wittgenstein (1963) e sviluppata da Lyotard (1984), secondo cui la conoscenza può derivare soltanto da «giochi linguistici». Invece di essere un mero strumento che indica degli oggetti, il linguaggio media ogni cosa che sia conosciuta. La realtà non ha un'esistenza a sé stante, è incorporata nell'interpretazione che di essa viene data: in questo modo la «verità» è il prodotto del linguaggio, non della realtà. Non possiamo affermare che la realtà sia semplicemente qualcosa che aspetta di essere scoperto; al contrario, si tratta di qualcosa che emerge dagli atti linguistici delle persone. Un elemento centrale delle prospettive «postmoderne» è proprio quello di riconoscere il ruolo che gioca il linguaggio nella formazione dell'identità, del pensiero, della soggettività di ogni uomo.

Riflessioni intorno alla conoscenza, alla differenza, al potere e alla soggettività rappresentano nodi centrali anche del femminismo e di altri movimenti teorici e politici che, in anni recenti, hanno cercato di dare voce ai più marginali ed esclusi. Il femminismo, per esempio, ha contestato le convinzioni relative alla *conoscenza* e alla *verità*, dimostrando come il linguaggio costruisca la discriminazione di genere e ha proposto definizioni sul potere che dimostrano come esso si manifesti nella vita quotidiana. L'importanza della *differenza* è stata inoltre riconosciuta attraverso le esperienze delle donne, specie in relazione alla loro appartenenza etnica e alla loro classe sociale (Butler e Scott, 1992; Lewis, 1996; Williams, 1996). L'esempio del femminismo dimostra come differenti sviluppi teorici abbiano contribuito a identificare alcuni temi centrali del «postmodernismo».

Tuttavia, poiché esistono probabilmente tante forme di «postmodernismo» quanti sono i «postmodernisti», si sono aperte molte posizioni divergenti, quando non contraddittorie. Dentro questa diversità, per quanto riguarda le scienze sociali, Rosenau (1992) ha identificato due ampi orientamenti che riteniamo possano essere utili a proseguire il nostro ragionamento: si tratta della posizione dei «postmoderni» *scettici* e dei «postmoderni» *ottimisti*.

Gli *scettici* offrono una valutazione dei tempi attuali sfiduciata, pessimista, profondamente negativa e deprimente: si tratta di un quadro in cui frammentazione, disintegrazione, mancanza di significato e assenza di parametri morali conducono al caos sociale. Rosenau parla a questo proposito del lato oscuro del «postmodernismo», il «postmodernismo» della disperazione, dove trovano spazio la morte del soggetto, la fine dell'autore, l'impossibilità della verità e il crollo dell'ordine nella rappresentazione. Si tratta di una prospettiva incentrata sul carattere distruttivo della postmodernità, che porta a una incertezza insuperabile, entro cui tutto è alienante, privo di speranza, ambiguo e dove nessun progetto sociale, politico o operativo è degno di impegno. Se, come affermano gli scettici, non c'è alcuna verità, allora siamo lasciati in balia del gioco delle parole e del loro significato.

I «postmoderni» *ottimisti* concordano con la critica alla modernità mossa dagli scettici, specie per quanto riguarda la scienza e la razionalità. Tuttavia essi hanno una prospettiva più fiduciosa e ottimista rispetto alle potenzialità dell'era postmoderna e sono orientati in modo positivo verso l'importanza del *processo*. Essi nutrono maggior fiducia nel potenziale delle azioni pratiche e non pongono attenzione soltanto alla *decostruzione* ma anche alla *ricostruzione*. Dicendo che il soggetto può essere compreso soltanto nel contesto in cui vive, gli *ottimisti* evidenziano l'importanza dell'interdipendenza e della provenienza culturale e sociale di ognuno. Non è la morte del soggetto l'interesse principale, ma invece la differente natura delle soggettività. Seguendo Bauman (1992; 1993), nel dischiudersi alla possibilità di scelta e di responsabilità, gli individui si costituiscono davvero come esseri morali. Più che la scomparsa del soggetto, è importante notare l'ampia possibilità di costruire identità non più ascritte o naturali (nel pre-moderno) o socialmente acquisite e quasi-naturali (nel moderno), bensì identità scelte e socialmente negoziate (Hollis, 1995). In considerazione della relazione profonda tra linguaggio e realtà, le persone sono considerate nella posizione di poter creare il proprio destino; sono dotate della capacità di agire e quindi, esercitando il proprio volere, sono in grado di inventare la realtà.

Non che le persone debbano sostenere chissà quale lotta per cercare un significato nel caos: esse si trovano al centro della realtà e, più che trovare un senso agli eventi, sono esse stesse a inventare possibili opzioni e a farle diventare reali. Le persone hanno la possibilità di essere libere e di scegliere positivamente e l'abilità di ri-moralizzare e reinventare i loro mondi personali e sociali.

Conciliare la posizione dei postmodernisti scettici con il lavoro sociale risulta un compito di evidente difficoltà. Al contrario, la prospettiva del postmodernismo ottimista offre molti suggerimenti rispetto a come delineare un approccio costruttivo alla pratica professionale — in particolare per la sua idea di «ri-definizione della verità».

Conclusioni

Quali sono allora i temi centrali del costruzionismo che affronteremo nei prossimi capitoli? Viv Burr (1995) ha efficacemente sintetizzato quelle che, a suo avviso, sono le caratteristiche degli approcci costruzionisti.

Anzitutto, il costruzionismo ci invita a porci in maniera critica rispetto alle nostre stesse modalità di comprensione del mondo e di noi stessi. Suggestisce di essere critici sulla possibilità che il nostro osservare il mondo riveli in modo esatto, senza alcun fraintendimento, la natura del mondo stesso. Il costruzionismo *problematizza* l'«ovvio», il «reale» e, soprattutto, il «dato per scontato». In questo modo, sfida anche la concezione tradizionale secondo cui la conoscenza sarebbe basata sull'osservazione neutrale e priva di pregiudizi e sarebbe in grado di distinguere perfettamente soggetto e oggetto, ciò che è percepito, da ciò che è reale. Il costruzionismo guarda con sospetto al positivismo e all'empirismo della scienza tradizionale, con la loro convinzione che la natura del mondo possa essere rivelata semplicemente attraverso l'osservazione e che quanto esiste sia esattamente ciò che percepiamo. Il costruzionismo ci mette in guardia da certe convinzioni su come il mondo appare e sulle categorie che usiamo per interpretarlo.

In secondo luogo, le categorie e i concetti che utilizziamo vanno considerati in relazione al contesto storico e culturale entro cui si sviluppano. Pertanto, queste categorie e questi concetti cambiano nel tempo e nello spazio, e anche all'interno del medesimo contesto socio-culturale emergono conoscenze diversificate. Non possiamo dare per scontato che il nostro modo di vedere e di comprendere il mondo sia necessariamente lo stesso di quello altrui e, in ogni caso, nessuna modalità di conoscenza è più vera di altre.

Inoltre, la conoscenza del mondo si sviluppa anche attraverso le *interazioni* quotidiane con le altre persone, cosicché si dovrebbe porre tutta l'attenzione ai *processi sociali* mediante i quali tale conoscenza si forma e può venire modificata. Questa comprensione *negoziata* può assumere una varietà di forme differenti che comportano modi d'azione diversi. Tuttavia, costruzioni del mondo coerenti con certi tipi d'azione, per forza di cose ne escluderanno degli altri. In questo senso non è utile distinguere la conoscenza separata dall'azione, quanto piuttosto considerarle intimamente correlate.

Infine, poiché il mondo sociale, compresi noi come individui, è il prodotto di processi sociali, non possiamo attribuire una natura predefinita e determinata al mondo «là fuori». Le cose e le persone non hanno una loro essenza intrinseca, che le rende ciò che esse sono. Il costruzionismo non si limita ad affermare che la cultura ha un impatto sul mondo e nemmeno che il mondo è il prodotto dell'ambiente o del contesto sociale; non si limita, cioè, al solito dibattito fra «na-

tura» e «cultura», poiché entrambe le posizioni considerano la persona con una sua essenza che è possibile definire e indagare oggettivamente: tale prospettiva è estranea al costruzionismo.

Ian Hacking (1999) sostiene che, al di là dei diversi approcci e delle diverse forme che può assumere il costruzionismo sociale, vi sono alcuni assunti fondamentali condivisi. In particolare assumere una prospettiva capace di problematizzare e mettere in discussione un punto di vista per favorire un cambiamento è un elemento cruciale dell'approccio costruzionista e, a maggior ragione, del *lavoro sociale costruzionista*.